

★ IL CICERONE ★

FRONTE DEL VERDE

UN LOCULO PER ABITANTE

DI ANTONIO CEDERNA

NEL giugno 1962, cioè esattamente tra un anno, comincerà la distruzione di Villa Savoia, a meno che un miracolo non intervenga nei prossimi mesi; così cominciava un articolo dell'"Avanti!" di qualche giorno fa, dedicato al convegno che l'Associazione "Italia Nuova" ha tenuto il 28 maggio sulla sorte del più grande parco di Roma. La notizia è esatta: la capitale delle borgate e delle baracche, la capitale più povera di verde del mondo, per insipienza dei suoi amministratori, tecnici e politici si permette il lusso di liquidare anche l'ultimo resto di quella che una volta era la sua straordinaria corona naturale.

Riepiloghiamo brevemente la vicenda. Di proprietà di V. Emanuele III, Villa Savoia viene vincolata a parco privato dal piano regolatore del 1931, viene cioè resa costruibile per un ventennio, e quindi praticamente liquidabile. Con l'avvento della Repubblica si pensa che essa debba divenire di uso pubblico; ma anziché procedere con rapidità ed energia, si comincia tardi e timidamente. Nel dicembre del 1951 il Comune (unico merito di Rebecchini) adotta una variante di piano regolatore che converte il vincolo di parco privato in parco pubblico; qualche anno dopo anche la Pubblica Istruzione si sdegna e pone un vincolo di "notevole interesse pubblico" sul parco (pubblicato il 17 maggio 1954), e finalmente, con tre anni di ritardo sull'iniziativa sanzionata, il piano particolareggiato del 1951 viene sanzionato da un decreto presidenziale del 30 giugno 1954. Contro di esso, che prevede l'espansione del 150 ettari dell'intera villa di Savoia, dopo l'estate dell'anno scorso le due commissioni di competenza (la prima di natura giuridica, la seconda di natura finanziaria, mancata indicazione dei termini per il compimento delle espropriazioni, mancanza dell'approvazione del ministero dell'Interno), e al caso i Savoia con gran gioia si appigliano. Questioni giuridiche a parte, il ricorso dei Savoia contiene anche dei ragionamenti urbanistici che conviene tramandare ai posteri. Dicono che i romani non hanno bisogno di un parco così grande, per di più "in stretta contiguità con quello già immondece di Villa Borghese", che "abbondante" è l'alberatura esistente nei quartieri vicini, "numeroso le ville e i giardini privati", "un'intera popolazione", che soprattutto Villa Savoia è "all'estrema periferia della città (sic), in zona opposta alle direttrici naturali di espansione".

"Misteri del verde" degli avvocati. Essi evidentemente si sono serviti di piante di Roma di quarant'anni fa, quando Villa Savoia era effettivamente alla periferia della città e in contiguità con Villa Borghese (la quale per di più è oggi tutt'altro che immondece, e ridotta a congestionato nodo di traffico); quanto alle alberature esistenti nella zona circostante, è ovvio che le migliaia di bambini del quartiere africano non se ne possono servire, non essendo antropici né augeili, e quanto alle numerose ville e giardini privati, questi esistono solo nella zucca dei ricorrenti: la lottizzazione di Villa Graziosi, Villa Lanocelli, Villa Chigi, eccetera, sono fatti ad essi sconosciuti. Quanto infine alla «non intensa popolazione», sarà bene ricordare che tra Salario, Parioli, Trieste e Nomentana sono più di 200.000 persone che gravitano intorno a Villa Savoia. Che poi questa si trovi in zona opposta alle «direttrici naturali di espansione» sarà una ragione di più perché sia mantenuta nella sua integrità: lottizzandola, i Savoia e i loro avvocati andrebbero proprio contro a quelle direttrici naturali, dimostrando grande incoscienza.

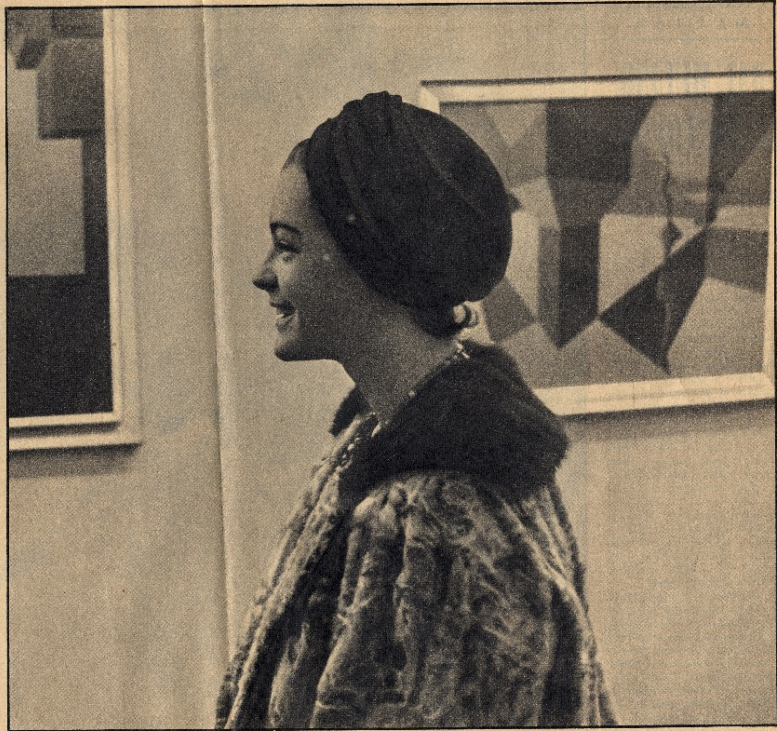
Quanto alla funzione urbanistica della villa, opponiamo il parere di un ente più qualificato dell'associazione degli eredi Savoia, cioè l'Istituto Nazionale di Urbanistica che nel 1957 ribadiva la necessità estrema che tutta la villa venisse destinata a parco pubblico, per "attuare l'insufficienza di zone verdi di uso collettivo" in rapporto

alla "ipertrofica espansione edilizia della città verificatasi nell'ultimo cinquantennio"; aggiungendo che, per la sua posizione "incoerente" (altro che estrema periferia) e per la sua "notevole estensione", Villa Savoia deve assolvere "non soltanto a funzioni di parco di quartiere, ma anche a quelle di parco collettivo a largo raggio di attrazione", tale da servire (tutta la città, come il Bois de Boulogne a Parigi; Richmond Park a Londra o il Bosco di Amsterdam) di quali, tra l'altro, sono sei volte più grandi di Villa Savoia e nessuno se n'è mai lamentato).

Lasciamo da parte le asserite urbanistiche dei ricorrenti (indice di una mentalità assai diffusa nell'opinione pubblica), e andiamo avanti nella storia. Mentre il ricorso è pendente davanti al Consiglio di Stato, il 17 giugno 1957, assiste il ministro Andreotti e l'ex-sottosegretario liberale Rozzi, si addivine alla diversione, tra il domani e gli eredi Savoia, dell'asse ereditario di V. Emanuele III. In base ad esso viene ceduta allo Stato la parte peggiore della Villa, cioè la tenuta agricola e impropria di Forte Antenne (feudi di 33 ettari) e una fascia lungo la via Salaria (34 ettari e mezzo), lunga e stretta e tagliata da una profonda valle; gli altri 84 ettari, i più belli, i più ricchi di vegetazione, i più facilmente sanzionabili a parco pubblico rimangono ai Savoia. E mentre il ricorso dei Savoia continua a giacere al Consiglio di Stato, il 18 maggio 1958 (1501 una settimana prima delle elezioni politiche) avviene la cerimonia simbolica della cessione dallo Stato al Comune la porzione pubblicabile: in essi si può cioè venire richiesta, liquidazione del ricorso, previsto per il 21 maggio, viene per ovvie ragioni rimandato; i primi tre ettari sono aperti al pubblico il 16 luglio e finalmente il 28 novembre 1958 il Consiglio di Stato, rilevati i vizi di forma del decreto presidenziale, annulla il ricorso degli eredi Savoia e annulla il piano particolareggiato che aveva destinato tutta la villa a parco pubblico. Sugli 84 ettari rimasti ai Savoia torna dunque il vincolo a parco privato, in essi si può cioè costruire per un ventennio, il che significa che vi si possono costruire 600.000 metri cubi, circa 7.000 vani, pari cioè, per dare un'idea, a metà della città di Latina. Invano la stampa, i consiglieri di opposizione, enti tecnici e di cultura scrivono al Comune a ripresentare al più presto, emendato, il piano particolareggiato per l'intera destinazione pubblica: i responsabili non ne fanno niente. Invano grossi istituti bancari offrono prestiti a condizioni vantaggiose per l'acquisto della zona rimasta ai Savoia (calcolata a un prezzo di poco più di due miliardi): il Comune rifiuta di prendere la minima iniziativa, si affida a Savoia già possono pensare a far eseguire progetti di lottizzazione, anzi è di questi ultimi mesi la notizia che siano procedendo alla vendita del terreno a 10.000 lire al metro quadrato.

Unica temporanea garanzia resta il nuovo piano regolatore che, pur nelle sue aberranti impostazioni generali, ha mantenuto il vincolo a parco pubblico sull'intera villa, e può quindi ancora, grazie alle misure di salvaguardia, impedire qualsiasi lottizzazione; ma il giugno 1962 le misure di salvaguardia scadono, e allora, salvo un imprevedibile energico intervento delle autorità, avremo un tavolere di cemento al posto della parte più preziosa di Villa Savoia. Nel frattempo, il servizio giardini del Comune di Roma ha provveduto a spendere decine di milioni per alcune "sistemazioni" (tre ventenni ettari finora aperti al pubblico) che fanno vergogna, e dimostrano la completa ignoranza degli elementari principi che devono guidare chi deve sistemare e attrezzare un parco pubblico; e anche una grande strada di traffico sta per essere completata ai piedi di Monte Antenne, non si capisce perché e a quale scopo.

In questa situazione, al convegno di "Italia Nuova" presieduto da Cesare Brandi, è stato presentato un piano di massima che, oltre ovviamente all'intera destinazione a parco pubblico della villa, prevede



Parioli. L'attrice cinematografica Romy Schneider ad una esposizione di pittura d'avanguardia.

de l'abolizione della strada in costruzione e di un'altra progettata dal piano che la squarcerebbe ancora più gravemente in due, in modo da eliminare ogni attraversamento di traffico; alcune proposte costose soluzioni nella esistente rete viaria esterna, e indicazioni generali per la creazione di tutte quelle attrezzature sia per il gioco che per lo sport compatibili con l'integrità del parco, e nelle quali sono massi i paesi vicini. E sono state approvate due mozioni con le quali si chiede che il piano particolareggiato di esproprio di tutta la villa a parco pubblico sia al più presto ripresentato, emendato da quei vizi formali che l'hanno fatto respingere dal Consiglio di Stato, e che, in sede di revisione del piano regolatore, vengano adottati gli attraversamenti stradali previsti; oppure che venga presentato in Parlamento un disegno di legge che dichiari di pubblica utilità la parte di Villa Ada rimasta in mano ai Savoia, perché si possa procedere al suo esproprio. E che infine, nel quadro più generale delle proposte da tempo presentate alle autorità, si intraprenda un'azione per imporre la totale ineditabilità delle superstiti ville romane in vista dell'abolizione dell'assurdo vincolo di "parco privato", e la loro graduale conversione in parchi pubblici, a cominciare da Villa Doria Pamphili, Villa Torlonia e Villa Chigi. (E' stato calcolato che, qualora venga attuata la destinazione a "parco privato" in quella trentina di ville così definite dal nuovo piano regolatore, verrebbero costruiti in esse quasi 900 edifici per un totale di 46.000 vani, il che equivarrebbe, come ha scritto l'architetto Maurizio Viatec, a millare una città come Treviso nei parchi di Roma, ossia la loro totale distruzione).

L'estrema necessità di salvare tutta quanto Villa Savoia deriva anche dal fatto che essa non è ormai che l'ultimo avanzo di quell'immenso comprensorio verde, delimitato dalle vie Nomentana e Flaminia e dalla valle del Tevere e dell'Aniene, che una volta penetrava come un grande cuneo fino a piazza del Popolo, formato dal Pincio, da Villa Borghese, Valle Giulia, Villa Strohlferri, le colline dei Parioli con i loro parchi, la collina di Villa Giusti, le ville Graziosi e Lanocelli sulla Salaria, l'avvallamento di Villa Chigi, i parchi della via Nomentana. Anno dopo anno, in questi ultimi decenni, questo grande ventaglio indispensabile a tenere aperte le maglie della fabbricazione al nord della città (come il grande

venaglio della campagna dell'Appia Antica avrebbe potuto fare al sud) è stato ridotto in pezzi, invaso, distrutto dalla più cieca politica urbanistica. Il piano del 1959, pur considerando come un insieme unitario, è il primo che sferra l'attacco, progettando la distruzione della Villa Lanocelli mediante la costruzione della zona di via Patisse e l'invasione dei villini ai Parioli. Il piano del '51, rendendoci l'espansione a macchia d'olio della città, rende definitiva la rovina del grande comprensorio verde e le continue e peggiorate varianti dei suoi piani particolareggiati, fino ai giorni nostri, la compiono. A avvertire e ad il serpeggino suo agglomerato cementizio dei Parioli vecchi e nuovi, con relativa distruzione delle ville principali, Elia, Balestra, De Heriz a sud la zona di via Panama e Lima, con la distruzione della Villa Graziosi, mentre Villa Albani è da tempo divenuta una piccola isola bloccata tutt'intorno a est la marea del quartiere Trieste che, distrutta villa Lanocelli, riempie tutta la curva tra la Salaria e la Nomentana, e lo scandalo quartiere africano, che soffoca Villa Chigi, da tempo resa lottizzabile grazie alla criminale amministrazione clerico-fascista, per risalire lungo la Nomentana, fino a invadere le pendici di S. Agnese, a distruggere Villa Mecheri e Villa Leopardi; ancora più a sud è l'invasione di valle Giulia con sempre nuovi edifici, la crescente congestione del traffico a Villa Borghese, l'abbandono e la sproscata occupazione edilizia di villa Strohlferri per tacere del villaggio olimpico costruito al posto di quella pubblica passeggiata decisa da oltre mezzo secolo. La stessa Villa Savoia è stata intaccata, nella parte verso l'Acqua Accesa, da quel cumulo franante di indesiderabili edifici di via Pezanna e dintorni, mentre un'altra minaccia è rappresentata dal destino della fascia lungo via Panama, concessa tra Comune e immobiliare. La quantità di verde pubblico diminuisce vertiginosamente, la popolazione continua a crescere, le condizioni di vita di centinaia di migliaia di persone a peggiorare: nella capitale in vent'anni passiamo da meri quadrati 2,44 per abitante agli attuali 1,81, mentre la popolazione è aumentata di mezzo milione di abitanti. Un loculo per abitante, come ha detto Cesare Brandi.

ANTONIO CEDERNA

GALLERIE

L'ARCHITETTO PITTORE

L'ARCHITETTO Landra scissa espone a Palazzo Taverna, nei locali dell'Istituto Nazionale di Architettura, una ventina di pannelli astrattisti, che hanno ricevuto l'elogio di Zevi e di Argan. L'Istituto di Architettura e un Circolo di professionisti interessati ai problemi dell'urbanistica e dell'edilizia moderna, Landrasina pensa di avere iniziato con i servizi della costruzione, una specie di "colloquio" sulla pittura. Ma su questo punto forse non è il caso di farsi illusioni. L'architettura razionale, organica e funzionale, come l'architettura gotica o quella di Brunelleschi, è un mondo autonomo. Essa esclude la collaborazione delle arti. Per l'estetica del cemento armato il pittore è un elemento di perturbazione e la sua opera un'incongruenza. Borromini si disinteressa, nelle sue chiese, della decorazione pittorica, ad eccezione dei quadri d'altare e delle statue previste nella progettazione, dunque concepite in funzione squisitamente architettonica, e perciò tanto meglio se invece di essere fatte da artisti di grido venivano lavorate anonimamente in cantiere. Un'opera anonima si inserisce, in una struttura architettonica rigorosamente calcolata, più facilmente di un'opera d'arte qualificata che attira a sé lo scenario e diventa il centro dell'attenzione. Si può dire paradossalmente che soltanto un quadro figurativo diventa accettabile in un ambiente razionale. Esso vi crea una "suspense" che non disturba, anzi accentua il rigore della gabbia funzionale, mentre una composizione astratta o informale tende ad espandersi e a far macchia d'olio, distruggendo l'equilibrio matematico realizzato dall'architetto. La verità è che tanto l'astrattismo quanto l'architettura razionale producono gli stessi processi di epurazione. Perciò la collaborazione tra le varie arti, calata come uno dei principi essenziali dell'estetica moderna, è un equivoco.

Landrasina, candidato al Premio nazionale di architettura, come progettata dal Commissariato di Pubblica Sicurezza nel quartiere Tuscolano, farà bene, malgrado l'illustre precedente di Le Corbusier, a tenere distinte l'attività profession-

ALFREDO MEZIO

La "Critica d'Arte" cambia ancora una volta editore, mantenendo l'eleganza della veste, che è sempre stata una nota particolare della "vecchia" rivista di Longhi. Gli ultimi due fascicoli, a cura di Neri Pozza, allargano lo studio anche al cinema e al teatro.